

**GEREMIA:  
UN UOMO IN MEZZO...**

## INTRODUZIONE: L'INSEGNAMENTO DELLA VITA

Un maestro insegna ai suoi discepoli anzitutto per quello che è, poi per quello che fa, e infine per quello che dice. Se c'è fra i profeti dell'Antico Testamento uno al quale si può riferire questa massima di Romano Guardini, allora questi è proprio Geremia.

Mentre gli altri profeti scompaiono, per così dire, dietro al loro messaggio «Geremia parla anche con la propria vita. La sua stessa esistenza è un messaggio (*Ger* 16, 1-5), in lui la Parola di Dio prende quasi vita e si identifica con gli eventi lieti o tristi che il profeta vive con il suo popolo»<sup>1</sup>. Per questo motivo concentriamo in queste pagine la nostra attenzione sia sulla vita che sulla persona di Geremia, cioè sia su quello che lui ha vissuto sia sulla sua “figura”, cioè su quello che lui è stato per i tempi successivi. Infatti nel libro di Geremia si trovano parecchie aggiunte che rispecchiano le considerazioni, le comprensioni e le riletture dei tempi successivi riguardo alla sua persona e alla sua opera. Cerchiamo allora di vedere sia quello che lui stesso ha ricavato dalla sua esperienza di vita, sia quello che i suoi posteri hanno colto fino a noi oggi.

Già Osea aveva ricavato dalla propria vita ed esperienza personale delle conoscenze formidabili su Dio e sul suo rapporto con Israele. Sposato con una donna infedele («prostituta», nel linguag-

<sup>1</sup> G. Boggio, *Geremia*, Brescia 1997<sup>2</sup>, p. 8.

gio biblico) aveva sperimentato cosa significa amare una persona e poi essere tradito: di qui, tra l'altro, la gravità del peccato che non è solo la trasgressione di un comandamento, ma il tradimento di un amore personalissimo. Una tale donna avrebbe dovuto essere messa a morte, secondo la legge di Dio. Ma proprio qui avviene l'inaudito: Dio “disattende” e “trasgredisce” la sua stessa legge, comandando a Osea di riprendersi quella donna!

In tal modo Osea scopre l'Amore di Dio per il suo popolo che trascende ogni categoria umana: invece di dar luogo al giudizio di condanna Dio, mosso a “com-passione”, perdona al suo popolo e continua ad amarlo e seguirlo.

Similmente Geremia sa cogliere e ricavare proprio da tanti fatti ed episodi della sua vita degli insegnamenti importanti su Dio e sul suo compito di inviato di Dio (cf., per esempio, 32, 8: «E ho (ri)conosciuto che questa era la parola di YHWH»).

La preghiera che segue l'acquisto del campo (32, 16-25) mostra che «Geremia non è semplicemente lo strumento cieco e mutto nella mano di Dio; egli vuole comprendere anche come uomo quanto ha da rappresentare come profeta»<sup>2</sup>.

## UN UOMO IN MEZZO ALLE CONTRADDIZIONI

Geremia è un uomo mite e paciffo che desidererebbe vivere in pace e in armonia con tutti.

Eppure è contraddetto e avversato da tutti fino alla decisione di farlo tacere per sempre togliendolo di mezzo. Lui stesso lo constata con meraviglia e se ne lamenta: «Non ho fatto prestiti, non ho ricevuto prestiti, eppure tutti costoro mi maledicono» (15, 10). Per certe persone l'affronto più grande è proprio la verità: «Il compito del profeta sembrava essere quello di cancellare le illusioni e le sicurezze mal riposte, per far aprire gli occhi di fronte

<sup>2</sup> A. Weiser, *Das Buch Jeremia*, Göttingen, ed. corretta 1969<sup>c</sup>, p. 296. Torneremo su questo argomento quando parleremo di Geremia come “saggio”.

alla realtà. Ma come sempre accade quando sono in gioco altri interessi personali, la realtà è l'ultima cosa ad essere accettata. A essa si preferiscono i sogni e i propri progetti»<sup>3</sup>.

Geremia è un uomo tenero. Eppure deve sentire parole dure, deve pronunciare parole dure, deve fare il duro: «Su! In piedi! Cingiti i fianchi! Come un prode! Di’ loro *tutto* quello che ti ordinerò! Ti faccio oggi una città fortificata, una colonna di ferro, un muro di bronzo! Contro *tutto* il paese! Ti combatteranno! Ma non prevarranno!» (cf. cap. 1)<sup>4</sup>.

Geremia è un uomo sensibile, debole.

Eppure Dio sceglie proprio lui, che è più un poeta che un guerriero, per combattere le sue battaglie! Per essere sicuro che non le combatterà per spirito di battaglia ma per... amore del suo popolo. Infatti, Geremia non combatte *contro* il popolo, ma *per* il popolo; se egli battaglia, non è per sconfiggerlo, ma per preservarlo dalla sconfitta vera: quella della storia, quella della fine.

<sup>3</sup> G. Boggio, *op. cit.*, p. 57.

<sup>4</sup> «La missione del profeta è una lotta contro tutti (...). Colpisce, infatti, constatare che il profeta è inviato non per essere debole, ma per essere forte; non per essere vinto, ma per essere vincitore; non per morire, ma per sopravvivere. A questo punto bisogna insorgere contro la puerilità pseudocristiana di una teologia della debolezza o della sofferenza che vede nei profeti soltanto uomini sconfitti e sofferenti. L'espressione "cingere i fianchi" si applica al viaggiatore, al combattente, (...), mentre le espressioni "cittadella", "colonna di ferro", "mura di rame" sottolineano la solidità del profeta nella sua *attività* ("levati!") di fronte al palazzo reale, nel cortile del Tempio (cf. 7, 1-2) o nella strada. Certo, questa immagine rude del resistente contrasta con l'idea che ci si fa abitualmente di Geremia, "uomo di dolore" e di lacrime; ma la violenza dei contrasti, ai quali avrebbe potuto sottrarsi, non può essere minimizzata con una interpretazione di stampo spiritualistico. Il nostro passo non annunzia la sconfitta, ma il conflitto; un conflitto addirittura provocato a comando. Nei termini "sofferenza" e "passione" è facilmente contenuta una connotazione di passività, di inclinazione alla sofferenza del tutto estranea all'Antico Testamento. La sofferenza non produce la salvezza, ma la salvezza porta necessariamente con sé la sofferenza. Non siamo salvati né dalla sofferenza né malgrado essa, ma attraverso di essa. Il testo non è forse diretto innanzitutto contro la paura dei conflitti necessari e inevitabili? Se bisogna dire "tutto quello che io stesso ti chiederò" (v. 17, ripreso da 7b) "a tutto il paese", lo scontro fra queste due totalità sarà inevitabile. Infatti, le contestazioni sono evitabili appunto eliminando qualcosa, sia dalla Parola, sia dal mondo al quale essa si rivolge. "Tutti mi maledicono" (15, 10)» (H. Mottu, *Geremia: una protesta contro la sofferenza*, Torino 1990, pp. 45s.).

Geremia è un uomo che sa apprezzare e godere le bellezza della vita e della natura (basti vedere le sue descrizioni delle danze festose dei giovani, e delle bellezze della compagnia e della natura)<sup>5</sup>. Eppure è “costretto” a rimanere solo, senza sposarsi, senza figli, senza partecipare alle gioie e alle sofferenze della vita sociale della comunità.

«Non so parlare» obietta Geremia alla chiamata di Dio. Eppure egli possiede e utilizza la lingua come un grande poeta<sup>6</sup>. Questa risposta non esprime, quindi, tanto l’incapacità nel parlare ma piuttosto la paura davanti alla missione, davanti alle difficoltà, e più ancora davanti alle persone che dovrà affrontare.

Inoltre da queste parole che si trovano all’inizio del libro ma che hanno il sapore di riassumere tutta l’attività del profeta, traspare una realtà molto più profonda ancora, ossia la chiara coscienza che solo Dio può pronunciare parole di Dio! Chi è l’uomo che oserebbe arrogarsi la capacità di annunciare le parole di Dio?

Geremia è un uomo che piange, ma di certo non è un piagnucolone. Anzi, leggendo il suo libro si rimane sorpresi che si sia potuta diffondere e stabilire una simile opinione sbagliata (“geremiade”, per esempio, significa «lunga e noiosa sequela di lamentele e piagnistie»).

Intanto va detto che per l’Evangelo dell’Antico Testamento è normale, anzi ovvio, lamentarsi davanti a Dio, potersi rivolgere a lui non solo per i peccati ma anche per le proprie sofferenze, perché intervenga e le cambi.

Sono pochissimi, poi, i testi che parlano del pianto di Geremia (io ne ho contati solo tre e cioè 8, 23; 13, 17; 14, 17). E in tutti questi testi Geremia «non si piange mai addosso» per le proprie disgrazie, ma piange sempre solo per le disgrazie del popolo: per «la figlia del mio popolo» o, come preferiscono alcuni autori<sup>7</sup>, per «la figlia, il mio popolo» (4, 11; 8, 21; ecc.).

<sup>5</sup> Cf. il paragrafo *L’artista Geremia*, in G. Boggio, *op. cit.*, pp. 97-99.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Per esempio la *Traduction Oecuménique de la Bible*, Paris 1975, p. 904: *Ger* 4, 11, nota *w*; G. von Rad, *Die Konfessionen Jeremias*, in *Gesammelte Studien zum Alten Testament II* (Theologische Bücherei 48), München 1973, p. 228; H. Mottu, *op. cit.*, p. 49; G. Fischer, *Il libro di Geremia*, Roma 1995, p. 92.

Come Dio, quale Padre, si commuove per il suo figlio, il popolo d'Israele<sup>8</sup>, così Geremia si lascia commuovere fino alle lacrime per «la figlia, il mio popolo»: «Per il crollo, per la distruzione della figlia, il mio popolo, io sono crollato, sono distrutto» (8, 21).

Il femminile, figlia al posto di figlio, fa risaltare ancora di più la tenerezza dell'amore che Geremia ha per il suo popolo, che egli ama come un padre ama la propria figlia.

Nelle lacrime di Geremia traspare «una grande capacità e forza di sofferenza»<sup>9</sup>.

Sì, Geremia è un uomo al quale si può a piena ragione applicare la parola: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (*1 Cor 1, 27s.*).

Anche Gesù, al pari di Geremia, non piange mai su se stesso: suda sangue, si lamenta con Dio fino a gridare la sua sofferenza in pubblico, ma piange soltanto per la “com-passione” (“con-patire”) verso gli altri: solo la sofferenza di chi lui ama con amore di amico (Marta, Maria e Lazzaro) e con amore di padre e madre (Gesù usa l'espressione “gallina” e “pulcini”, per caratterizzare il suo amore per Gerusalemme, *Lc 13, 34; Mt 23, 37*) riesce a travolgere la “diga” della sua forza d'animo e farlo scoppiare in lacrime (*Gv 11, 35; Lc 19, 41*).

<sup>8</sup> «E io pensavo: Come vorrei porti tra i miei figli (...). E io pensavo: Voi mi direte: Padre mio, e non tralascerete di seguirmi» (3, 19). «Efraim è forse per me un figlio così caro, o un mio fanciullo prediletto? Poiché ogni volta che parlo di lui, lo ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere fremono per lui, avrò pietà di lui, sì avrò pietà» (31, 20). «Dio mostra che ciò che egli prova per Efraim è un enigma per lui stesso. È come il figlio prediletto, il più amato, quello per cui ha perso la testa. Altrimenti non si potrebbe spiegare come anche solamente il menzionarlo (non: “minacciare”) susciti invincibili ricordi e forti emozioni (...) nel suo intimo. Non può fare altro, deve avere pietà di lui (CEI: “provare tenerezza”)» (G. Fischer, *op. cit.*, p. 160).

<sup>9</sup> G. von Rad, *Konfessionen*, cit., p. 228. Su questo argomento consiglio il capitolo *La forza del pianto* di H. Mottu, *op. cit.*, pp. 55-60.

## UN UOMO IN MEZZO A DUE EPOCHE

*Da Ninive a Babilonia*

Geremia nasce verso la metà del VII secolo, epoca in cui l'impero assiro, che domina tutto il medio oriente, si trova ancora all'apice della sua potenza. Si tratta non soltanto di una dominazione politico-militare ma anche culturale e religiosa. Le popolazioni conquistate correveano così il rischio di perdere la loro identità e di acquisire usi e tradizioni imposte dai conquistatori stranieri.

In circa quaranta anni Geremia vede questo grande impero precipitare dal suo apice verso il crollo totale: nel 612 Ninive cade sotto l'assalto dei babilonesi e dei medi. La vocazione di Geremia si manifesta intorno al 627 quando la potenza degli assiri incomincia a vacillare (i babilonesi escono dall'impero assiro).

Le vicende politiche nell'ambito delle "superpotenze" di quell'epoca permettono a Giuda di liberarsi progressivamente dal giogo assiro. Il culmine di questo periodo è la cosiddetta riforma di Giosia che dà di nuovo origine ad un breve periodo felice che richiama l'antico splendore del regno davidico. Giosia, coetaneo di Geremia e uno dei migliori monarchi della storia di Giuda, muore nel 609 a soli trentanove anni di età nella battaglia presso Megiddo mentre cercava di frenare la marcia del faraone Necao che saliva verso il nord per dare il suo aiuto all'Assiria ormai avviata al disastro. Egli riesce a sconfiggere Giosia, ma arriva in ritardo per impedire il crollo definitivo dell'impero assiro.

In poco più di vent'anni Geremia vede passare la dinastia da vidica dallo zenit al crollo e alla scomparsa: la distruzione di Gerusalemme nel 587, con la conseguente deportazione e l'esilio a Babilonia (52, 10ss.) significa, per secoli, la mancanza di un'esistenza politica autonoma. Solo nel II secolo a.C. gli asmonei riusciranno a liberarsi dalla dipendenza esterna. Questi rivolgimenti politici comportano anche dei grandi coinvolgimenti in campo sociale, culturale, religioso: delusioni, dubbi, crollo di valori, ecc.

È su questo sfondo che vanno viste, e comprese, le parole sullo «sradicare e piantare, abbattere ed edificare» rivolte da Dio

a Geremia: partecipazione del profeta all'opera di Dio stesso (1, 10; 45, 4) <sup>10</sup>.

*Un uomo, che «ci vede dentro», diventa “traghettatore”*

«Geremia non ci racconta nessuna visione da lui avuta. Egli sa scoprire Dio e sente la sua parola negli eventi comuni della propria esistenza. Basta percorrere tutto il suo libro per rendersi conto della immediatezza di questa comunicazione con il divino. Non c'è bisogno di messe in scena particolari perché il profeta possa scoprire il senso dell'avvenimento che sta vivendo, interpretarlo alla luce di Dio e trasformarlo in messaggio per i suoi contemporanei» <sup>11</sup>.

Questa saggezza della fede, insieme ad un'intelligenza acuta, dona a Geremia «la lungimiranza di chi non è schiavo né di passioni politiche, né di sete di potere, né di ideologie» <sup>12</sup> e gli permette di cogliere i segni dei tempi: il passaggio da un'epoca ad un'altra. Egli si trova posto alla fine di un'epoca, e insieme all'inizio di una nuova.

Geremia, comunque, non vi assiste come un osservatore distaccato <sup>13</sup>, ma si pone in mezzo e il passaggio d'epoca passa attraverso di lui: egli vi partecipa come protagonista lasciandosi coinvolgere con tutta la persona e tutta la vita, fino ad esserne travolto: egli diventa un naufrago in mezzo al naufragio generale del

<sup>10</sup> «La missione di Geremia implica la distruzione dell'antico e la creazione di qualcosa di nuovo. Non una vocazione verso l'immobilismo e la conservazione dello *status quo*. In un'epoca di crisi, Dio sta per pronunciare una parola importante che non si adatta a modelli antichi» (J.L. Sicre, *Profetismo in Israele*, Roma 1995, pp. 125s.).

<sup>11</sup> G. Boggio, *op. cit.*, p. 51.

<sup>12</sup> A. Bonora, *Geremia uomo di dolori*, Padova 1992, p. 24.

<sup>13</sup> «La constatazione fatta (...) da Geremia è diversa da quella di Qohèlet. Questi registra lo scandalo accecante del non-senso di certi sviluppi storici, il loro essere un tessuto opaco, un movimento senza meta, un cieco labirinto, e si ferma qui; non protesta, non denuncia, non invita alla conversione. I profeti invece registrano ma al tempo stesso denunciano, indicano e protestano, affermano e interrogano, notano e gridano» (G.F. Ravasi, *Il Profeta Geremia*, Bologna 1992, p. 61).

suo popolo. Ma proprio questo gli permette di saper distinguere quello che si può lasciar cadere da quello che è essenziale e va salvato a tutti i costi: anzitutto la vita; poi, per quanto possibile, quel minimo che è necessario per riprendere la vita dopo il naufragio. In tal modo egli diventa “traghettatore” da una sponda all’altra, “cerniera” fra un’epoca e l’altra.

È significativo che Geremia non annuncia il restauro del regno né la ricostruzione del Tempio o cose del genere (come fanno altri profeti, poi, alle volte, smentiti dalla realtà dei fatti). Egli annuncia semplicemente: «Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese» (32, 15). La vita continuerà. Il popolo continuerà a vivere. Ed è questo che conta: è il *popolo* che dovrà continuare a vivere! Per testimoniare e trasmettere a tutti gli altri il grande dono ricevuto con la rivelazione e l’intervento del suo Dio nella storia dell’umanità.

Poi, quando sarà il momento di Dio – e non quello stabilito dai desideri degli uomini e dei falsi profeti – ci sarà anche il ritorno dall’esilio. La luce di Dio e la luce dell’esperienza – quarant’anni di predicazione senza successo! – gli permettono di guardare nel cuore dell’uomo e di scandagliarne «l’abisso profondo, fatto di orgoglio e di insipienza»<sup>14</sup> e constatare che è “inguaribile” (17, 9): «Cambia forse un etiope la sua pelle o un leopardo le sue strie? Allora potrete fare il bene anche voi abituati a fare il male?» (13, 23).

Eppure egli non dispera, perché la fede gli dice che ciò che non è possibile agli uomini, è possibile a Dio: «Guariscimi YHWH e io sarò guarito, salvami e io sarò salvato» (17, 14). E questa speranza lo porta ad attendersi, in un avvenire ancora più lontano, un intervento di Dio, non più solo in mezzo alla storia, ma nel cuore stesso dell’uomo (31, 33; cf. Ez 36, 26).

La sobrietà delle prospettive avanzate dal profeta è frutto e conseguenza della sua esperienza e della sua vita che lo hanno portato ad integrare in sé aspetti diversi e complementari (come vedremo più avanti).

<sup>14</sup> G. Savoca, *I Profeti di Israele: voce del Dio vivente*, Bologna 1985, p. 133.

## NUOVE SPONDE

*Un fallito diventa motivo di speranza*

Geremia deve costatare che non solo il buio e il silenzio di Dio possono essere causa di grande sofferenza, ma che alle volte lo è di più ancora la luce: egli sa comprendere i segni dei tempi, mentre gli altri rimangono ciechi. Il suo dramma interiore è quello di un uomo che vede andare in rovina tutto ciò che ha di più caro, di sapere che esiste la possibilità di evitare il disastro e di non poter fare nulla di concreto per impedirlo: egli deve sperimentare «la paradossale inutilità della sua testimonianza. Per il suo tempo Geremia resta inutile»<sup>15</sup>.

Ed è proprio quest'uomo sconfitto e fallito che diventa motivo e sorgente di speranza! Perseguitato, angosciato, scoraggiato e sfiduciato, fin sull'orlo dell'abisso della disperazione, non compì mai l'ultimo passo che lo avrebbe fatto precipitare nell'abisso! Non ha mai ceduto alla disperazione<sup>16</sup>! Perché la disperazione è la fine di tutto. La disperazione non prega più! La disperazione maledice! E così la nullità della creatura pretende di giudicare il Tutto del Creatore.

Oppure tace! Perché ritiene di essere senza interlocutore! E così la nullità dell'essere pretende di negare l'Essere. La disperazione la fa finita con Dio e, alle volte, anche con la vita. Geremia maledice il giorno in cui è nato (20, 14), ma mai si sognerebbe di

<sup>15</sup> G.F. Ravasi, *op. cit.*, p. 55

<sup>16</sup> Non c'è nessun testo che lo affermi! Per questo mi permetto qui di fare un piccolo "appunto" a quegli autori che con troppa disinvolta parlano riguardo a Geremia (e anche a Gesù) di "disperazione", di "disperare". Sarebbe opportuno evitare in futuro una simile terminologia. Giustamente S. Virgulin (*Geremia: il giusto perseguitato*, in *Il giusto sofferente*, in «Parola spirito e vita» 34, Bologna 1996, pp. 83s.) osserva: «immerso nell'isolamento più assoluto, odiato, perseguitato e sconfitto, il profeta non permise mai alla sua angoscia di spingerlo fino alla rottura con il suo Signore».

farla finita con Dio, maledicendolo! Né di farla finita con la vita, ricorrendo al suicidio<sup>17</sup>.

E neanche si sognerebbe di tacere! Troppo viva è per lui la realtà di Dio<sup>18</sup>. Così, nel momento in cui tutto stava crollando, egli sa dire una parola di fiducia, di speranza, di ricostruzione. «Allorché ci si illudeva, Geremia disilludeva, allorché ci si dispera, egli fa sperare»<sup>19</sup>.

Questa fedeltà a Dio, anche nei momenti di scoramento, questa consegna al compito affidatogli, nonostante la derisione degli altri (17, 15) per il ritardo di anni e decenni dell'avverarsi dell'annuncio da lui fatto, fa sì che anche nei secoli seguenti Geremia diventi motivo e fonte di speranza.

Trascrivo un passo di Bonora che mette in risalto questo aspetto con parole originali e piene di "tenerezza": «È straordinario che sia proprio un uomo come Geremia a invitarci alla speranza, così come fece con gli ebrei del suo tempo. La singolarità sta nel fatto che l'appello a sperare viene da un uomo immerso nel dolore, perseguitato e incompreso nel suo tempo, abbandonato da tutti. Proprio quest'uomo trova nella sua fede, sebbene attraverso un tortuoso e faticoso itinerario spirituale, il coraggio e la ragione per sperare, senza lasciarsi intrappolare nella rete insidiosa del risentimento violento o della depressione rinunciataria. (...) La speranza di Geremia fiorisce e si conserva non in una serra, ma nel campo aperto delle lotte e delle sofferenze quotidiane»<sup>20</sup>.

«È precisamente la "profonda tenerezza" di Dio per noi che tiene in vita quella fragile creatura, sorprendente e meravigliosa

<sup>17</sup> «La tentazione nostalgica di una morte eterna cede il posto alla storicità, duramente accettata. (...) Geremia non pensa al suicidio, ma al tempo che, ormai, dovrà subire. La prova nasce sempre dalla sua durata. (...) Duhm fa notare che "non avrebbe maledetto la sua vita se avesse pensato che la sua esistenza terrena sarebbe durata solo poco tempo" (...) Al posto del suicidio, l'ebreo vive la tribolazione. Beve il calice fino alla feccia, si batte fino alla fine (...). Geremia si tuffa nel tempo, senza sfuggire verso un'eternità immaginaria» (H. Mottu, *op. cit.*, pp. 136s.).

<sup>18</sup> Ecco uno degli aspetti che sottolineano l'importanza del lamento davanti a Dio: gridare anche nella sofferenza la fede e fiducia nella realtà viva di Dio, che chiede il suo intervento.

<sup>19</sup> G.F. Ravasi, *op. cit.*, p. 106.

<sup>20</sup> A. Bonora, *op. cit.*, pp. 36s.

come una piccola bambina, che è la speranza. La speranza è sempre bambina, piccola ma forte perché è capace di “portarci” e di farci attraversare il deserto e le montagne di questa vita. Ma per vivere la speranza ha bisogno di credere e di sentire la tenerezza abissale di Dio. E Geremia non è soltanto un romantico, è soprattutto riempito della speranza che gli vive nel cuore riscaldato e reso saldo dalla infinita tenerezza di Dio»<sup>21</sup>.

*Un emarginato porta l'uomo a scoprire se stesso*

All’Antico Testamento è estranea l’idea della solitudine come beneficio desiderabile e beatificante. Essa significa sempre bisogno, angoscia, distretta, ed è conseguenza di giuste o false accuse, di persecuzioni o di malattie. Essere solo e non avere nessuno con sé, conduce in pericoli, noti in modo particolare al fuggitivo.

Anche l’elezione può condurre alla solitudine e all’isolamento (*Gn* 12, 1; *Es* 24, 2)<sup>22</sup>. «Sedevo solitario» dice Geremia in 15, 17: le parole usate richiamano l’espulsione del lebbroso dalla comunità. La sua distretta è addirittura ancora più amara di quella del malato emarginato, il quale può ancora rivolgersi a YHWH, mentre Geremia si sente abbandonato e grida verso Dio la propria delusione (15, 18b).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 38. Essendo «seme di speranza» Geremia sa dire parole di speranza e di consolazione: «Trattiene la tua voce dal pianto e i tuoi occhi dalle lacrime, perché c’è una ricompensa per le tue pene (...). E c’è una speranza per il tuo futuro (per la tua discendenza ...)» (31, 16s.). Per citarne soltanto una fra le tante.

<sup>22</sup> «Ogniqualvolta il Dio d’Israele incarica degli uomini ad essere suoi messaggeri, emergono in mezzo a una comunità strutturata in modo compatto e ordinato, degli individui solitari. Questo fenomeno si rispecchia perfino in conseguenze di carattere letterario. La collezione dei detti profetici conduce per la prima volta a una letteratura che non è più anonima, ma che viene tramandata sotto il nome del singolo profeta. (...) Di fronte alla parola di YHWH non solo il profeta stesso, ma anche i suoi uditori diventano individui singoli» (H.W. Wolff, *Anthropologie des Alten Testaments*, München 1994<sup>6</sup>, pp. 318s.; cf. ed. it., *Antropologia dell’Antico Testamento*, Brescia 1993<sup>3</sup>, pp. 281s.).

La sofferenza, l'isolamento, la solitudine sono certamente una cosa negativa; però «alle volte riescono quasi a “distillare” la coscienza, a renderla più luminosa e cristallina»<sup>23</sup>.

Gettato ai limiti della propria esistenza, l'uomo riconosce la limitatezza e la relatività di tutto quanto lo circonda, inclusa la limitatezza di se stesso. Ma questo lo porta – o lo può portare – anche a scoprire il valore della propria esistenza, il valore della propria persona.

«Possiamo dire che il profeta Geremia è il primo (...) che esalta la soggettività all'interno di una visione dell'uomo come quella orientale, nella quale era importante la relazione, il far parte di un gruppo, era importante determinare l'io collettivo più che l'io individuale. L'io individuale doveva sciogliersi nell'interno della massa. Geremia invece è costretto ad essere solo e nel dolore sviluppa la sua soggettività»<sup>24</sup>.

Già nell'ambito dell'Antico Testamento si compie «un certo sganciamento del singolo dalla suggestione del collettivo, della *polis*, della *gens*, attraverso il suo confronto con la volontà di Dio: amore di Dio rivolto a lui, richieste di Dio valevoli per lui e invito alla fede. *Si omnes, ego non* (anche se tutti, io no) viene incoraggiato a dire ciascuno. Non è certamente il contributo meno importante che la Bibbia ha portato all'antropologia, cioè il fatto che l'uomo riesce a comprendere veramente se stesso soltanto quando egli diventa un individuo singolo, chiamato dall'appello della voce incomparabile a uscire dai legami ereditari verso una nuova alleanza»<sup>25</sup>.

### *Un sacerdote diventa profeta...*

«Non sono profeta né figlio di profeta, bensì pastore e coltivatore di sicomori» dice Amos di se stesso (7, 14).

<sup>23</sup> G.F. Ravasi, *op. cit.*, p. 42.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 41s.

<sup>25</sup> H.W. Wolff, *ibid.*, p. 320; cf. ed. it., p. 283.

Certo, in un contadino e pastore la vocazione viene recepita, concepita e portata avanti in modo diverso che in uno che ha un *background* di cultura e di profonda conoscenza e formazione religiosa.

Non può essere un caso o una coincidenza che non solo Geremia ma anche il suo coeve più giovane Ezechiele – i due grandi profeti che hanno assistito alla *débâcle* del proprio popolo – siano *entrambi* di stirpe sacerdotale: è contro ogni calcolo di probabilità. Quindi anche in questo “dettaglio” deve esserci un profondo disegno della provvidenza di Dio.

In genere si sottolinea nei profeti l’aspetto dinamico, contro l’immobilismo delle istituzioni, contro l’ingiustizia sociale, fino a presentarli, alle volte, quasi come dei “rivoluzionari”.

Ora in un’epoca rivoluzionaria per i suoi sconvolgimenti politici, culturali e religiosi, non c’era bisogno di “rivoluzionari” che aumentassero ancora la confusione, ma di persone che sapessero indicare con competenza delle vie sicure nel marasma generale, che sapessero valutare e distinguere ciò che deve rimanere a ogni costo da ciò che può cadere e scomparire.

Allora chi è più indicato di una persona di stirpe sacerdotale, cresciuta nella tradizione più genuina della sua religione e del suo popolo e che abbia saputo cogliere e accettare la chiamata di Dio ad essere il suo profeta? Quindi a riunire in sé il meglio di entrambi i doni. Luce nuova su un patrimonio antico: nascita della novità nella continuità, garanzia della continuità nella novità.

È significativo che anche come «apostolo delle genti» – in parallelo con Geremia, il «profeta delle genti» – Dio non abbia scelto un pescatore, come Pietro ed altri, ma un uomo di cultura, una persona ben radicata nella conoscenza e nella vita delle tradizioni del proprio popolo, come appunto il fariseo Paolo: trasmettere la verità nella fedeltà più grande riguardo alle cose essenziali e irrinunciabili, massima libertà nei riguardi del resto. Solo uno che “conosce” può fare una tale distinzione.

Già Eichrodt aveva sottolineato l’importanza del pensiero sacerdotale con cui va integrato il messaggio dei profeti: il dinamismo della salvezza e della storia va visto nel contesto della stabili-

tà e continuità della creazione: il Dio Creatore è il Dio di tutti gli uomini, è il Signore della storia di tutti i popoli<sup>26</sup>.

Dove si offusca la coscienza del disegno divino sul creato e viene meno l'esperienza del governo divino del mondo come realtà del presente, la vita religiosa, impregnata dal messaggio dei profeti, può perdere il senso della realtà, per rifugiarsi in un romanticismo sterile dell'aldilà (per es. l'apocalittica) o cedere alla tentazione di voler cambiare con la violenza le situazioni (per es. lo zelotismo) oppure cadere nella rassegnazione o nel pessimismo<sup>27</sup>.

### *...un profeta diventa sacerdote e “saggio”*

«Isaia e Michea erano unicamente annunciatori delle parole di Dio; con Geremia si annuncia qualcosa di nuovo nell'agire di Dio mediante i profeti: egli serve Dio non solo con l'annuncio, senza riguardi, della sua bocca; no, la sua persona, la sua vita viene improvvisamente coinvolta con l'affare di Dio sulla terra. Così – e questo è qualcosa di nuovo in Geremia – il profeta diventa testimone di Dio, non solo in forza del suo carisma, ma anche nella sua umanità; però non come uno che trionfa sul peccato degli uomini, non come il vincente, ma come il messaggero di Dio che si spezza sotto gli uomini. Per questo anche la vita di Geremia diventa qui portatrice di testimonianza; la sua anima sofferente e la sua vita che si dissangua sotto l'incarico di Dio diventano un richiamo a Dio. Accanto al *munus propheticum* (compito profetico) si annuncia il *munus sacerdotale*! Per questo Geremia non è sola-

<sup>26</sup> Di qui l'importanza dei «detti di giudizio» (i cosiddetti oracoli) sugli altri popoli, abbondanti non solo nel libro di Geremia (25, 15-38; 46-51), ma anche in quelli degli altri profeti: YHWH, che ha liberato Israele dall'Egitto, è il Signore della storia, non solo del suo popolo e neanche solo dei piccoli popoli che lo circondano, ma anche dei grandi imperi. «Ogni interpretazione di Geremia deve tener conto dell'apparente paradosso di cui abbiamo parlato nell'introduzione: come mai il più personale dei profeti, con quella intima esperienza di Dio che lo caratterizza, è al tempo stesso anche il più “politico” e il più internazionalista?» (H. Mottu, *op. cit.*, p. 30).

<sup>27</sup> Cf. W. Eichrodt, *Theologie des Alten Testaments I*, Stuttgart-Göttingen, ed. riveduta 1968<sup>8</sup>, pp. 262s.

mente la fine di una serie ma anche l'inizio, e con lui si è aperto veramente un nuovo capitolo nella profezia su Gesù. Geremia, in quanto mediatore, ha gli uomini non solo di fronte a sé, per sopportare sofferenza da parte di loro, no, *egli porta in sé tutta la loro distretta*; e con questi uomini che egli porta in sé, Geremia deve morire davanti al volto di Dio; sì; egli muore con loro molte morti fino alla sua ultima morte fisica»<sup>28</sup>.

Geremia non è solo sacerdote per eredità – forse questo aspetto ha dovuto perderlo proprio a causa della sua vocazione profetica che comporta addirittura di essere impedito di accedere al tempio (36, 5) e non si dice mai che egli l'abbia esercitato – ma lo diventa in un senso più profondo: figura e antícpo, in qualche modo, del sacerdozio nuovo di Gesù.

Come Dio gli ha aperto gli occhi, così gli ha aperto anche gli orecchi: come egli sa scoprire negli episodi della vita, alle volte anche piccoli, il «dito di Dio», così egli non solo sa ascoltare la parola di Dio da comunicare agli uomini, ma sa anche porsi in ascolto degli avvenimenti e degli uomini<sup>29</sup>.

Saper osservare ed ascoltare, saper riflettere, poi, su quanto ha visto e udito – in una vita di profonda e viva comunione con Dio – permette a Geremia non solo di scoprire la volontà di Dio nelle cose contingenti dell'attuale *hic et nunc*, caratteristico dei profeti, ma anche di cogliere e mettere in evidenza i disegni di Dio sul creato e sull'umanità, che hanno valore universale e trascendono sia il momento presente e le situazioni concrete sia anche l'ambito del popolo eletto, tratto tipico degli scritti sapienziali<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> G. von Rad, *Konfessionen*, cit., p. 234.

<sup>29</sup> In genere in modo giusto (cf., per esempio, 40, 5s.), ma alle volte anche troppo! Al punto da attirarsi il rimprovero di Dio: «Non devi ascoltare coloro, ma me!» (cf. 15, 19).

<sup>30</sup> «Le sentenze sapienziali nascono dall'esperienza, maturano nell'esperienza. (...) Ciò significa che la parola saggia è inseparabile dal processo di crescita e di maturazione, la parola saggia nasce da questo processo. Ma questo processo di crescita e di maturazione nell'Antico Testamento è considerato come l'effetto della benedizione: la benedizione è forza di crescita. (...) Ciò spiega perché nei libri sapienziali dell'Antico Testamento abbiano potuto essere riprese parole sapienziali di altri popoli (per esempio *Prv* 30 e 31). La forza della benedizione di Dio non si limita infatti al popolo di Israele» (C. Westermann, *L'Antico Testamento e Gesù Cristo*, Brescia 1976, p. 62).

Così Geremia, il profeta e sacerdote, diventa anche un “anziano”, un “saggio”<sup>31</sup>: ponte verso il futuro in cui – quando i profeti non ci saranno più – accanto ai sacerdoti saranno anzitutto i “saggi”, i “sapienti” (compresi gli “scribi”), a essere guide del popolo eletto.

### UN UOMO IN MEZZO FRA DIO E IL POPOLO

#### *«Ti ho santificato»*

«E avvenne a me la parola di YHWH  
 (divenne realtà attiva per me) dicendo:  
 “Prima di formarti nel ventre materno,  
 ti ho conosciuto;  
 prima che tu uscissi dal seno,  
 ti ho santificato;  
 profeta delle nazioni ti ho posto”.  
 E io dissi: “Ahimè, Signore YHWH,  
 ecco, non so parlare,  
 (non so portare la parola)  
 perché sono un ragazzo  
 (sono senza esperienza)» (1, 5-6) <sup>32</sup>.

<sup>31</sup> La “saggezza”, il buon senso e la lungimiranza di Geremia si possono vedere, oltre al testo già citato (32, 15), in modo particolare, nella sua lettera agli esiliati: «Così dice YHWH degli eserciti (...): “Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e generate figli e figlie (...). Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate YHWH per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere”» (29, 4-7). In altre parole: sarà lunga! Fate il meglio che potete! «È la prima volta nella Bibbia che il popolo di Dio venga esortato ad intercedere per quelli che non gli appartengono e non partecipano al suo culto. Questa parola è di massima importanza fino ai giorni nostri» (C. Westermann, *Jeremia*, cit., p. 84; cf. ed. it., p. 100).

<sup>32</sup> Fra parentesi la traduzione proposta da H. Mottu, *op. cit.*, p. 30.

La missione di profeta non si aggiunge, né si sovrappone alla vita di Geremia, ma è inseparabilmente unita alla sua esistenza. E riguarda non solo Israele, ma tutte le genti, tutte le nazioni. La prima parola di questo profeta non è il classico «così parla YHWH», ma un “ahimè” inarticolato, seguito non da parole di adesione entusiasta alle parole meravigliose di Dio, ma di obiezione.

Lui, il chiamato, obietta mentre quelli non chiamati “corrono” e “accorrono” (23, 21).

Infatti è molto comodo ammantare le proprie idee con un alone divino. È molto vantaggioso essere al servizio del “sistema”, essere al servizio del “regime” e dei “potenti”. Se ne ricavano tante cose utili, dalla riverenza e dagli onori fino al tornaconto personale.

Essere chiamato, accettare la chiamata di Dio, significa guai e tribolazioni. Essere al servizio di Dio, e quindi al servizio dell’uomo, comporta andare controcorrente, contro il sistema ben stabilito, contro i potenti e i prepotenti<sup>33</sup>.

«Tì ho santificato». Geremia è messo da parte: appartiene a Dio, tutto. Ma non è “separato” dal popolo (come alle volte si legge): egli continua ad appartenere anche al popolo, tutto! Egli è tirato fuori dal popolo, non per essere separato da esso, ma al servizio di esso: profeta e mediatore. Proprio perché appartiene tutto a Dio, egli tutto appartiene al popolo. Anzi, oserei dire: più appartiene a Dio e più appartiene al popolo.

Egli è legato – se così si può dire – mani e piedi ad entrambi. Ed è qui la causa della sua sofferenza e tensione indicibile: se il popolo si allontana da Dio, la tensione diventa strazio lacerante fino allo “strappo”. Non potendo “strappare” la sua appartenen-

<sup>33</sup> Dietro all’obiezione di Geremia traspare un motivo ancora più profondo che i falsi profeti non sanno cogliere (e alle volte neanche noi «comuni mortali»), ossia la chiara coscienza della completa sproporzione nei riguardi della chiamata e missione di Dio. Paolo parla di un «tesoro in vasi di creta», 2 Cor 4, 7. «Geremia è tentato di far marcia indietro di fronte all’immensità dell’impresa e alla sproporzione dei rapporti di forza. Come essere “profeta per il mondo” (...)? E ancora: come dire “Dio” quando si è solo un uomo? (...) La contestazione del profeta concerne la sproporzione fra quel che Dio chiede ed i mezzi derisorii di cui si dota: una fragile creatura umana» (H. Mottu, *op. cit.*, p. 33). È interessante che, secondo l’opinione di certi rabbini, il più grande sia stato Mosè: per ben cinque volte ha “osato” opporre delle obiezioni, Geremia invece una volta sola.

za all'Uno e all'altro, rimane "strappato" lui. Fino a "scoppiare" nel lamento e nelle lacrime, fino a "scoppiare" nel grido "Perché?".

Mosè aveva annunciato al popolo l'ira di Dio per il peccato commesso, ma di fronte all'annuncio del giudizio divino non se ne lava le mani – hanno sbagliato, quindi è giusto che paghino – ma implora il perdono di Dio per il suo popolo; anzi, si dichiara solidale con il suo popolo: « dona il loro peccato; se no, cancella anche me dal tuo libro che hai scritto» (*Es 33, 32*).

Similmente Geremia si lamenta: «Chi trasforma la mia testa in una fonte, e i miei occhi in una sorgente di lacrime, cosicché io possa piangere giorno e notte per gli uccisi della figlia, il mio popolo?» (8, 23). Geremia implora e intercede per il suo popolo fino al rifiuto ripetuto di Dio: non intercedere più! Al ché il profeta non sta zitto, ma obietta <sup>34</sup>!

L'amore di Geremia per il suo popolo, con la conseguente sofferenza, arriva al punto da spingerlo a "litigare" con Dio! (12, 1). Sì; Geremia ama Dio, e ama il suo popolo: ama entrambi e ad entrambi appartiene. Per scoprirsì poi... abbandonato da entrambi: prima dal suo popolo, poi anche dal suo Dio! Illuso, ingannato, abbandonato <sup>35</sup>! Sì; nella sofferenza di Geremia profeta, nella sofferenza di Geremia mediatore, l'Antico Testamento raggiunge un suo vertice!

Un vertice che rimanda alla sofferenza del mediatore per eccellenza: anche Gesù è stato abbandonato prima dagli uomini,

<sup>34</sup> Cf. 7, 16; 11, 14; 14, 11. «E io dissi (obiettai): "Ahimè, Signore YHWH, ecco i profeti dicono loro: 'Non vedrete la spada, non soffrirete la fame, poiché vi darò una pace perfetta in questo luogo,'"» (14, 13). Ciò non è colpa loro, ma dei (falsi) profeti che li ingannano dicendo: «Pace, pace! Va bene, va bene! Tutto va bene!», mentre in realtà non va bene affatto. Anche qui la stessa parola "ahimè", come nell'obiezione alla chiamata (1, 6). L'aspetto dell'obiezione (e anche della lotta con Dio) è stato affrontato e messo in risalto in modo particolare nell'articolo di L. Alonso Schökel, *La coscienza dell'obiezione*, in *Lezioni sulla Bibbia*, Casale Monferrato 1996, pp. 184-192.

<sup>35</sup> Cf. 15, 18; 20, 7. È interessante notare che sia Matteo che Marco, gli unici che riportano il grido di Gesù «Dio mio! Dio mio! Perché mi hai abbandonato?» (perché mi [ci] hai lasciato dentro?), raccontano prima l'abbandono da parte dei discepoli: «...e lasciatolo tutti (i discepoli, *Mt*) fuggirono» (*Mt 26, 56; Mc 14, 50*).

poi dal suo Dio! Sofferenza indicibile che si fa lamento, sofferenza lacerante che esplode nel grido: «Dio mio! Dio mio! Perché mi hai abbandonato?». Ecco il “destino” del mediatore: amare l’Uno e l’altro, appartenere all’Uno e all’altro, sostenere la “spaccatura” fra l’Uno e l’altro fino ad esserne “lacerato”, e infine essere abbandonato dall’Uno e dall’altro...

*Non andartene... Rimani...*

«Vattene dalla tua terra...», disse Dio ad Abramo. Ed Abramo andò, come Dio gli aveva detto. «Rimani nella tua terra...» era il disegno di Dio su Geremia. E Geremia «rimase in mezzo al popolo»<sup>36</sup>, come Dio gli aveva chiesto.

«Rimani solo in mezzo al tuo popolo» chiese Dio ancora a Geremia. «Non prendere moglie, non avere figli e figlie...». «Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funebre...». «Non entrare in una casa di convito per sederti a mangiare e a bere con loro...» (16, 1-8). E Geremia rimase solo, come Dio gli aveva detto.

Geremia rimase con il suo Dio – «il mio cuore è con te» (12, 3) – mentre gli altri andavano dietro ad altri dèi. «Se è buono ai tuoi occhi venire con me a Babilonia, vieni, e io porrò il mio occhio su di te (...). (Oppure) torna da Godolia (...) e rimani con lui in mezzo al popolo. Oppure (...).» Così dice il capo delle guardie babilonesi a Geremia.

«E Geremia venne da Godolia (...) e rimase con lui in mezzo al popolo che era rimasto nel paese» (40, 2-6)<sup>37</sup>. «Rimanete in que-

<sup>36</sup> Cf. 39, 14. La parola ebraica significa: 1) sedere 2) rimanere 3) abitare. Forse la nostra espressione vita “sedentaria”, in opposizione con quella nomade, può aiutarci a cogliere la ricchezza di significati del termine ebraico. «Finché il profeta rimane fra il suo popolo, la speranza sussiste» (H. Mottu, *op. cit.*, p. 148, nota 9).

<sup>37</sup> A «missione compiuta» – l’annuncio sulla fine di Gerusalemme si era avverato – Geremia avrebbe potuto godersi almeno una vecchiaia serena e agiata a Babilonia. E, invece, preferisce un avvenire incerto e rimane in mezzo al resto abbattuto del suo popolo, fatto di gente semplice e povera che non valeva la pena deportare. «Il profeta non chiede che cosa gli succederà: solo l’avvenire del suo popolo e della sua terra lo interessa e lo tormenta» (*ibid.*, p. 150).

sta terra», disse Dio per mezzo di Geremia, dopo una lunga attesa di dieci giorni di silenzio<sup>38</sup>. E loro se ne andarono, come Dio non aveva detto a loro, anzi, *contro* quello che Dio aveva detto a loro.

E con loro andò Geremia. Non di propria volontà, ma costretto dai suoi “fratelli”. Non, come Abramo, verso la “terra promessa”, ma verso l’esilio, lontano dalla terra promessa. Non verso una “numerosa discendenza”, ma per morire. Solo.

Dopo essere morto mille volte e più, per il suo popolo e con il suo popolo – morte lenta e interminabile –, ora va verso la sua morte fisica, ucciso probabilmente dai suoi “fratelli” (una leggenda lo dice lapidato). Lui che aveva il compito di «abbattere e costruire», rimane “abbattuto”. Per diventare pietra di fondamento su cui costruire la rinascita del popolo.

Costruire è difficile, ma abbattere e poi ricostruire è molto più difficile ancora. Lasciare la propria terra, il padre e la patria, è difficile. Ma rimanere nella propria terra e vedere ed assistere allo sgretolarsi e al crollo del proprio popolo è molto più difficile ancora.

Colui che è partito non sa e non vede più quello che ha lasciato: vede – anche se deve attendere e sperare per anni e decenni – quello che sarà costruito. Colui che rimane sa e vede ciò che viene abbattuto e vi assiste fra sofferenze indicibili ed interminabili. Per anni e decenni, spera, ma non vede quello che sarà ricostruito...

Se Abramo è chiamato “padre della fede”, a piena ragione si può chiamare Geremia “uomo della fede”. Egli ha veramente costruito la sua esistenza sulla parola di Dio: ha piantato e pianto, ma non ha visto nascere e crescere. Ha atteso per anni e decenni il realizzarsi delle parole di Dio – tra le sofferenze e la derisione per il loro ritardo – per vedere poi, sì, l’avverarsi di esse, ma solo nel loro aspetto “negativo”, cioè quello dell’abbattere e sradicare:

<sup>38</sup> «Se rimanete, sì rimanete in questo paese, vi edificherò e non vi abbatterò, vi pianterò e non vi sradicherò...» (42, 10). Un chiaro richiamo all’inizio del libro dove si usano le stesse parole (1, 10). «Se, invece, non ascoltando la voce di YHWH vostro Dio, direte: (...) andremo nella terra d’Egitto” (...), la spada che temete vi raggiungerà nella terra d’Egitto e la fame che paventate vi sarà addosso là in Egitto e là morirete» (42, 13-16).

Geremia muore senza vedere la “ricostruzione”. Questa la “vede” solo nella fede e nella speranza che Dio la realizzerà<sup>39</sup>.

Egli viene abbattuto e seppellito quale pietra di fondazione che sente su di sé il peso della costruzione, ma mai la vedrà... Abramo, dopo le prove, ha gli onori: padre di popoli, padre dei credenti, padre delle religioni che si rifanno a lui (giudei, cristiani, musulmani).

E Geremia? Dopo le prove, dopo le sofferenze “oltre il danno, anche la beffa”: piagnucolone, lamentone, geremiade, e cose del genere. Fallito in vita, fallito nella morte, fallito – per certi versi – dopo la morte: i giudei almeno hanno saputo cogliere la sua importanza<sup>40</sup>; noi cristiani, invece, abbiamo ancora da (ri)scoprirlo. E riabilitarlo! Senza di lui che cosa ne sarebbe stato del popolo eletto? E quindi dei giudei, dei cristiani, dei musulmani...

#### UN UOMO IN MEZZO ALLA SOFFERENZA

Dio, per la sue opere, non ha bisogno di schiavi renitenti, o di mercenari dediti alla sua causa per sete di profitto, ma di servi fedeli, di amici volonterosi che aderiscono a lui «con tutto il cuore» ed ogni facoltà del loro essere (cf. *Dt* 6, 5).

Solo chi ha gli occhi imbevuti della sua luce e il cuore “inzuppato” del suo amore, o comunque della sua viva realtà<sup>41</sup>, sarà

<sup>39</sup> Tenendo conto del significato spesso simbolico dei numeri si potrebbe aggiungere questa osservazione: Abramo ha dovuto attendere venticinque anni per vedere la realizzazione della promessa, cioè la nascita del figlio. Geremia ha fatto il profeta per (oltre) quarant'anni – quasi il doppio! – (un numero che richiama i quarant'anni nel deserto) ed è morto nel fallimento, senza vedere.

<sup>40</sup> «Onia disse: “Questi è l'amante dei fratelli (*filádelfos*), colui che molto intercede per il popolo e per la città santa, Geremia, il profeta di Dio”» *2 Mac* 15, 14; cf. *Mt* 16, 14: «Risposero: “Alcuni (ritengono che Gesù sia) Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”».

<sup>41</sup> Cf. *Es* 34, 29: «Quando Mosè scese dal monte Sinai (...) non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, per aver egli conversato con lui». Solo chi ha fatto l'esperienza di una profonda intimità con Dio sarà in grado di

in grado di reggere le tenebre e le sofferenze indicibili che il compito di mediatore fra Dio e il popolo comporta, senza crollare fisicamente e psichicamente.

*«Letizia per il mio cuore»*

«Trovate parole tue, le divorai.  
E la tua parola divenne per me una gioia  
e una letizia per il mio cuore,  
perché il tuo nome è stato chiamato su di me,  
YHWH, Dio delle schiere» (15, 16).

«Basterebbe questa frase per cancellare la falsa immagine di un Geremia riottoso e titubante di fronte alla missione che gli è proposta. La sua adesione al piano di Dio è stata ragionata e sofferta, ma al tempo stesso data con gioiosa disponibilità»<sup>42</sup>.

«Tu mi hai sedotto, YHWH, e io mi sono lasciato sedurre.  
Tu mi hai fatto forza (violentato) e hai prevalso» (20, 7).

Come un uomo seduce una donna... Geremia non dice di essere stato «non consenziente», non dice di essersi opposto: egli stava al gioco<sup>43</sup>. Geremia non si lamenta del «primo amore», del «tempo del fidanzamento» (cf. 2, 2 dove l'espressione è usata riguardo a Israele). Lui si lamenta del presente! Dopo un inizio tanto “idilliaco” («una gioia e una letizia per il mio cuore»), come mai ora è così diverso? Come mai ora tutta questa sofferenza<sup>44</sup>?

compiere certe opere e di “creare” certe espressioni in cui racchiudere tale esperienza. Per esempio: «Da lontano gli è apparso YHWH: “D'amore eterno ti ho amato”» 31, 3; cf. 3, 19; 31, 20; Os 11, 8-9.

<sup>42</sup> G. Boggio, *op. cit.*, p. 53.

<sup>43</sup> Come una donna che “ci stava” quando veniva sedotta e poi si trova abbandonata o respinta, non si lamenta di essere sedotta ma del fatto che tutto è finito – magari con un figlio da tirar su – mentre era convinta che sarebbe durata per tutta la vita.

<sup>44</sup> Similmente Giobbe non si lamenta del passato (che ricorda con nostalgia, quando tutto gli andava bene perché sotto la benedizione e benevolenza di Dio), ma del presente! Così insopportabilmente diverso dal passato!

Geremia, che non parla mai di visioni da lui avute, ha avuto il dono di «guardare nel cuore» stesso di Dio (se si può dire così) e di scoprire il suo Amore sconfinato per il suo popolo. Ne rimane “conquistato” e “innamorato”: «il mio cuore è con te» (12, 3). Per tutta la vita.

Mai pensa di “licenziarsi”, di disdire il suo rapporto con Dio. Mai pensa alla “separazione legale”, al “divorzio”. Questo è fuori discussione. È vero, in certi momenti, pensa di non eseguire certi compiti e di fare «resistenza passiva»<sup>45</sup>. Ma mai è messa in discussione la sua appartenenza a Dio. Ed è proprio qui che nascono i “conflitti”: non c’è la possibilità di licenziarsi! Non esiste per lui la possibilità di «sbattere la porta ed andarsene»!

Così non gli rimane che la possibilità di lamentarsi con Dio. All’occasione anche di “litigare” con lui: dire la propria<sup>46</sup>. Da uomo a uomo!

E Dio gli risponde trattandolo, non con qualche carezza o zuccherino, come si farebbe con un bambino piagnucolone, ma da uomo: «Su! In piedi! Ti lamenti per così poco? Che farai allora quando si farà sul serio? Bando alle ciance! Tu ti devi convertire! Allora sarai la mia bocca, allora sarai il mio profeta!» (cf. 12, 5; 15, 19).

E Geremia risponde da uomo vero: ci sta! Non mugugna; fa! Obietta, sì, ma solo per il popolo! Non obietta per se stesso! Quando si tratta della sua persona, egli accetta quello che Dio gli dice!

<sup>45</sup> «Mi dicevo: “Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!”. Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (20, 9).

<sup>46</sup> Cf. 12, 1: «Devo litigare con te...». Solo fra “innamorati”, solo fra amici veri, sono possibili certe “liti”, senza che venga meno l’amore, l’«appartenersi a vicenda»: sono come un temporale che purifica l’aria e fa vedere e respirare meglio. Fra persone non innamorate o non amiche sarebbe, invece, come una bufera che distrugge: fine di tutto con la conseguente rottura e separazione. Certe “liti” di Geremia con Dio sono possibili solo perché ne è “innamorato”. Egli sa che la questione non riguarda «l’appartenersi a vicenda» o meno, ma la domanda su come è possibile tanta sofferenza fra persone che si amano! Su come è possibile tanta sofferenza nonostante, e insieme a, tanto amore!

*«Chi trasforma i miei occhi in una sorgente di lacrime?»*

Dio fa a Geremia il dono di guardare nel suo “cuore”. Ma il dono di Dio non è mai solo “contemplazione”: è sempre anche partecipazione<sup>47</sup>. Partecipazione all’Amore di Dio fino alla sofferenza: la sofferenza del profeta diventa “trasparenza” della sofferenza di Dio, diventa attuazione, concretizzazione, in qualche modo “incarnazione” dell’Amore “passionale”<sup>48</sup> di Dio per il suo popolo, fino al “perché?”.

Dio soffre dell’abbandono del suo popolo che lo ha lasciato per andare dietro ad altri dèi. E se ne lamenta e chiede: «Perché il mio popolo mi ha abbandonato?»<sup>49</sup>. Dio invita i suoi al ritorno costantemente e “premurosamente”, parola ripetuta diverse volte.

Geremia sa accogliere l’invito al ritorno, alla conversione. E così potrà continuare a stare davanti a Dio. Ed essere la sua bocca, essere il suo profeta (cf. 15, 19). Il popolo, invece, persiste nella sua ostinazione. E così “costringe” Dio a compiere un’opera “estranea”<sup>50</sup>, fuori dal suo consueto modo di agire, contraria alla

<sup>47</sup> «Geremia, che è stato spesso definito il profeta dell’intimità, ci dice fin dall’inizio che non è stato scelto per “godere di Dio”, ma per dedicarsi agli altri. E il modo di questa dedizione sarà quella di un profeta» (e quindi di un mediatore) (J.L. Sicre, *op. cit.*, p. 124).

<sup>48</sup> Forse questa traduzione può rendere meglio il senso del termine ebraico *qannab*, in genere tradotto con “geloso”, che deriva dal verbo *qanah*: «ardere di un sentimento veemente, sia di amore, ricerca, zelo per una persona o una cosa, sia di amara indignazione, ira, gelosia, rivalità, invidia verso di essa» (F. Zorell, *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*, Roma 1967). Dio ama il suo popolo *con passione*. Della gelosia di Dio si «parla, in Osea, come della passione d’un amante!» (G. von Rad, *Theologie des Alten Testaments, Band 1*, München, ed. riv. 1966<sup>5</sup>, p. 221; *Teologia dell’Antico Testamento I*, Brescia 1972, p. 241). Dio ama il suo popolo *fino alla passione* (nel senso originario del termine, da *patti*, patire): fino alla sofferenza, fino a soffrirne.

<sup>49</sup> È significativo che, tre volte su cinque, accanto alla lamentazione di Geremia si trova la lamentazione di Dio che mostra così anche nella forma il profondo legame fra la sofferenza di Dio e quella di Geremia. Cf. C. Westermann, *Jeremia*, Stuttgart, 1972<sup>2</sup>, p. 48; ed. it., *Profeta a prezzo della vita: Geremia*, Torino 1971, p. 56.

<sup>50</sup> «(...) sileverà YHWH (...) per compiere l’opera sua, opera estranea, e per eseguire il suo lavoro, lavoro insolito» (*Is* 28, 21; cf. *Ger* 15, 6). Nella traduzione della CEI («opera singolare»), come in genere anche nelle altre traduzioni

sua natura: egli deve intervenire *non a favore*, ma *contro* il suo popolo.

E questo aggiunge sofferenza a sofferenza. Sofferenza per l'amore tradito, sofferenza per non tradire «l'amore della sua anima»: sofferenza per l'abbandono del popolo, sofferenza per il giudizio che lui stesso dovrà portare sul suo popolo.

Israele, nel corso della sua storia, ha saputo scoprire che anche dietro ai giudizi di Dio sta la sua volontà salvifica: essi sono «la mano che egli stende per riportare il peccatore a sé e condurlo sulle sue vie»<sup>51</sup>. Infatti il giudizio più grave che Dio può infliggere all'uomo è quello di abbandonarlo a se stesso, di non interessarsene più<sup>52</sup>. Ma Dio ricorre solo “malvolentieri” al giudizio e alla punizione. Ne soffre e se ne lamenta: «Ho abbandonato l'amore della mia anima nel pugno dei suoi nemici» (12, 7)<sup>53</sup>.

Non dice «quel disgraziato di un figlio scapestrato», ma «l'amore della mia anima». Anche da ribelle rimane il suo figlio prediletto<sup>54</sup>.

moderne italiane, non viene in rilievo questo aspetto importante, che viene già rilevato dalla traduzione a cura del Pontificio Istituto Biblico di Roma del 1963, che così annota: «L'opera che Dio eseguiva nell'invasione assira è detta *estranea*, perché fuori del solito Egli stava contro il suo popolo col nemico invasore».

<sup>51</sup> A. Weiser, *Die Psalmen* (ATD 14/15), Göttingen, ed. riv. 1966<sup>7</sup>; cf. ed. it., *I Salmi* (Parte seconda), Brescia 1984, p. 610.

<sup>52</sup> Cf. *Sal* 81, 12s.: «Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce, Israele non mi ha obbedito. L'ho abbandonato alla durezza del suo cuore, che seguisse il proprio consiglio».

<sup>53</sup> «Non posso permettere che cresca un egoista maleducato» mi disse un papà mentre dava un colpetto sulla mano del figlioletto, aggiungendo: «Ma non troppo forte, per non fargli male». Penso che questo episodio possa rendere bene l'idea della sofferenza di Dio che deve intervenire *contro* il suo figlio prediletto.

<sup>54</sup> «Se c'è un desiderio dell'uomo nei confronti di Dio, i profeti ricordano (...) che c'è un desiderio molto più grande di Dio nei confronti dell'uomo. Dio ci ha creato e lasciato liberi ritirandosi e nascondendosi per rispetto alla sua creatura, che egli non vuole ridurre ad un oggetto. Egli si aspetta, perciò, una volontaria adesione a lui. Se l'uomo gli sfugge, egli lo inseguie, ma non lo costringe. Egli si comporta come l'innamorato autentico che sa di non poter raggiungere nulla con la forza, non come il geloso, che è innamorato anzitutto di se stesso. Se l'amato non viene, Dio continua a sperare, a sognare, ad esaminare se vi sia anche il più piccolo segnale di un ritorno, per favorirlo e far rifiorire la gioia» (G.F. Ravasi, *op. cit.*, p. 72).

### *Il compimento dell'Amore "passionale" di Dio*

«Dopo aver parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, alla fine, in questi giorni, Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio...» (*Eb* 1, 1-2).

L'Amore di Dio per l'uomo, fino alla sofferenza, si è “incarnato” in vario modo nei profeti e mediatori da lui scelti. In Gesù, l'Amore “passionale” di Dio si fa carne in modo definitivo e completo. Gesù ama i suoi con un cuore di carne! Fino a scoppiare in lacrime per la “com-passione” per loro sofferenza... Fino alla “passione” e morte in croce... Fino a scoppiare nel grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»...

Rivelazione definitiva dell'Amore di Dio. Non il Dio glorioso e trionfante come pensano gli uomini: «scenda dalla croce...»<sup>55</sup>, ma il Dio *compassionevole* e *giusto*.

Giusto non certo secondo la nostra concezione<sup>56</sup>, ma secondo la Bibbia: il Dio *giusto* rimane *fedele* al suo «sì» che ha pronunciato creando l'uomo.

Dio continua a seguire l'uomo, nonostante i suoi ripetuti «no», e tutta la storia dell'Antico Testamento ne è una prova. Fino a farsi uomo. Fino a “sacrificarsi” per l'uomo. Ecco la più grande rivoluzione culturale e religiosa di tutti i tempi! Nelle altre religioni tutto si sacrifica agli dèi. Perfino l'uomo. Nella Bibbia, invece, avviene il rovesciamento, la “rivoluzione”: Dio “sacrifica” se stesso! Per l'uomo! Ecco il culmine dell'Evangelo, del gioioso messaggio<sup>57</sup>!

<sup>55</sup> Cf. *Mt* 27, 42; *Mc* 15, 32.

<sup>56</sup> Il concetto “tradizionale” di giustizia è uno strumento del tutto inadeguato per presentare l'opera redentrice di Gesù che viene così vista come sacrificio di espiazione per soddisfare la giustizia di Dio offesa dal peccato dell'uomo. Intanto il sacrificio di un innocente al posto dei colpevoli, invece del compimento della giustizia, sarebbe un'ingiustizia ancora più grande! La salvezza portata da Gesù trascende le categorie umane. Egli non solo ci libera dal peccato e ci fa solidale con la nostra sofferenza, ma ci fa figli di Dio: ci rende partecipi e ci prende dentro alla stessa realtà e vita del Dio Uno-Trino.

<sup>57</sup> L'argomento della sofferenza del mediatore è troppo ricco per essere trattato, o anche solo abbozzato, in poche pagine. Comunque, a chi ne fosse interessato, consiglio il libretto breve ma fondamentale di C. Westermann, *L'Antico*

## UN UOMO IN MEZZO A NOI

*Geremia, l'uomo che sa “vedere” i segni dei tempi*

Come Geremia, anche noi oggi assistiamo a un «cambio d'epoca»: non solo strutture ma anche valori secolari stanno crollando e svanendo, insieme al nascere di nuove aspirazioni e nuove realtà, impensabili in passato; come, per esempio, il desiderio impellente dell'unità fra i cristiani, il dialogo fra loro e gli ebrei e con le altre religioni, il desiderio di unione e comunione fra tutti i popoli, ecc.

Se noi, al pari di Geremia, ci lasciamo illuminare la mente dalla luce di Dio e manteniamo gli occhi puliti, perché liberi da ogni ideologia e sete di dominio e di potere, grande o piccolo che sia, anche noi sapremo cogliere i segni dei tempi: non ci perdremo in quisquilia di secondaria importanza ma sapremo valutare quali sono i valori irrinunciabili che dobbiamo a tutti i costi “traghettabile” all'altra sponda, e quali sono le cose belle, sì, ma non essenziali. Zavorra superflua che rischia di far affondare la “scialuppa di salvataggio” e che occorre mollare e lasciar sprofondare nel “naufragio”, senza esserne troppo addolorati.

*Geremia, l'anti-eroe*

Mi sono rimaste impresse le seguenti parole udite in una conversazione a scuola: «...queste cose dipendono dal fatto che noi occidentali vogliamo essere eroici a tutti i costi: quelli che credono vogliono essere eroici nella virtù, quelli che non credo-

*Testamento e Gesù Cristo*, cit., che contiene degli spunti interessanti sull'argomento e presenta il grido di Gesù come punto d'arrivo e culmine della lamentazione del mediatore (cf. p. 21): «Se in qualche parte dell'Antico Testamento vi è una linea che porta a Cristo, essa è nel lamento del mediatore» (p. 55). «Dio è mirabile perché dalla sua maestà si volge benevolo verso l'uomo, in particolar modo verso l'uomo che soffre» (p. 56) e «la cristianità vede nell'incarnazione la rivelazione definitiva di questo Dio» (p. 57).

no, nell'angoscia. L'importante è essere eroici, non importa in che cosa».

Si vede che le idee di certi filosofi riguardo al “superuomo” – appunto l’eroe – che si erge contro Dio (in concorrenza con Dio, o almeno incontro a Dio), hanno invaso la nostra vita al punto da non rendercene neanche più conto e da penetrare nel nostro rapporto con Lui. Cerchiamo di essere, o almeno di apparire, eroici non solo davanti agli uomini ma perfino davanti a Dio, rinnegando così uno degli aspetti fondamentali ed essenziali dell’Evangelo (Antico e Nuovo Testamento insieme) riguardo al nostro essere davanti a Lui: creature limitate, fragili, manchevoli che egli guarda non per condannare, ma per colmare del suo Amore.

Penso che Geremia possa esserci di grande aiuto nel riscoprire il nostro vero essere davanti a Dio e quindi a ricuperare la nostra vera dimensione e umanità.

Giustamente Bonora rileva: «tutta la tradizione biblica è antieroica, non perché escluda l’eroismo, ma perché lo generalizza. L’eroismo diventa una possibilità per tutti; per essere “eroi” è sufficiente confidare in Dio, credere nella sua fedeltà promettente e buona. L’eroe biblico non è impossibile, non è fatalista, non è colui che si tempra nel dolore. L’eroe biblico è come Geremia: sperimenta la propria fragilità, si smarrisce e soffre, invoca e spera, (...) ma non arriva mai a perdere la propria relazione con Dio. Il vero eroismo è la fede, anche se vissuta nella debolezza umana»<sup>58</sup>.

Questo ci permetterebbe anche di ricuperare un aspetto che ha avuto un grande rilievo in quella parte dell’Evangelo che è l’Antico Testamento e che è stato auspicato da C. Westermann<sup>59</sup>, ossia il ricupero della “lamentazione” nella preghiera dei cristiani, sia comunitaria e liturgica sia individuale. Come l'uomo Geremia e l'uomo Gesù nel loro lamento e grido hanno portato la loro sofferenza davanti a Dio, così anche i cristiani oggi: meglio lamentarsi davanti a Dio piuttosto che continuare a piagnucolare davanti agli uomini.

<sup>58</sup> A. Bonora, *op. cit.*, pp. 96s.

<sup>59</sup> Nel suo importante articolo *Die Rolle der Klage in der Theologie des Alten Testaments*, in C. Westermann, *Forschung am Alten Testament, Gesammelte Studien Band II* (Theologische Bücherei 55), München 1974, pp. 263s.

*Geremia: una protesta contro la sofferenza*

Così H. Mottu intitola il suo libro su Geremia. E anche se non sono d'accordo su tutti i dettagli, è l'opera che più di tutte raccomando ad un lettore desideroso di approfondire questo argomento. Proprio per i suoi spunti originali e di grandissima attualità, in linea con l'«abbattere e costruire» di Geremia: demolire certe concezioni sulla sofferenza più devozionali che bibliche e proporne una visione più consona all'Evangelo, il gioioso messaggio dell'Amore di Dio fino alla sofferenza, che dall'alto dei suoi cieli si china verso il misero, non per affogarlo nella sua miseria e sofferenza, ma per innalzarlo dall'immondizia e farlo sedere fra i principi (cf. *Sal* 113, 6s.).

Ciò ci può effettivamente aiutare a riconsiderare e rivalutare tanti aspetti della vita e della predicazione cristiana sulla sofferenza, in modo da non dover più sentire simili espressioni: «La via di Gesù è la via della passione e della croce!». No! La via di Gesù non è la via della sofferenza, né quella della croce, ma la via dell'amore! Come sia, dove sia, comunque sia: sempre e ovunque amore! Anche, e perfino, nella sofferenza! Perfino nella sofferenza della croce!

Gesù non ci ha salvati «per mezzo del dolore, o nonostante esso, ma attraverso il dolore assunto e vinto»<sup>60</sup>, quindi attraverso l'amore! Fino alla sofferenza! Fin dentro alla sofferenza!

Se non sottolineiamo – e ricuperiamo – questo aspetto fondamentale ed essenziale della vita e dell'opera di Gesù, noi tradiamo l'Evangelo e ci precludiamo la possibilità del futuro: invece del «gioioso messaggio» dell'Amore di Dio verso l'uomo, continueremo ad annunciare un «noioso messaggio» del dovere dell'uomo verso Dio.

Che, invece di attirare gli uomini, li respingerà. Specie quelli di altre culture e religioni. Il cristianesimo non è una «religione della sofferenza», ma dell'amore! Dell'Amore di Dio per l'uomo. Fino alla sofferenza! Sofferenza di Dio *per* l'uomo! E non sofferenza *dell'uomo per Dio*!

<sup>60</sup> H. Mottu, *op. cit.*, p. 59.

*Geremia, lo “scopritore” del valore della persona individua*

Il sorgere delle ideologie collettive è stato certamente una reazione eccessiva ad una insistenza eccessiva sul valore dell’individuo, fino a cadere nell’individualismo: l’atrofia di una componente co-essenziale della natura dell’uomo. Penso che anche su questo aspetto l’esperienza – e il frutto di tale esperienza – che ha fatto Geremia possa darci un contributo fondamentale. La soluzione non si trova nella dialettica individuo-collettivo, ma nell’autentico spirito dell’Evangelo: persone in comunione.

Non un insieme di individui anonimi in una massa o un collettivo, ma una comunità di persone, uniche e irripetibili; comunità fra fratelli e amici, con un rapporto e una comunione *personale* fra un “tu” e un altro “tu”, fra un “tu” e altri “tu”. In tal modo si salverà l’importanza della comunità senza “assorbire” e “annullare” la persona individua, e senza ricadere dall’altra parte nell’individualismo.

L’appello di Dio agli uomini è sempre un appello personale che richiede una risposta altrettanto personale. Da concretizzarsi e viversi non in modo individualistico, ma in comunione con gli altri. Ma che alle volte può anche comportare la sofferenza indicibile, come per Geremia e per Gesù, dell’andare controcorrente, anche fino a gridare: «Perché?». Per far fiorire realtà nuove, per salvare aspetti essenziali ed irrinunciabili.

*Geremia, profeta, sacerdote e “saggio”*

Assistiamo oggi al fiorire di tanti carismi e di tante opere nella Chiesa. Anche qui, Dio spesso sceglie delle persone con una solida preparazione e un forte innesto nella realtà della Chiesa, specie quando sono chiamate a dare nuovi impulsi e portare avanti delle novità, alle volte “rivoluzionarie”. Proprio per garantire che queste novità non comportino delle fratture e rotture, ma che siano novità nella continuità.

Alle volte, nel sottolineare la novità o la straordinarietà della vita secondo i vari carismi, si corre il rischio di non saper cogliere

nel modo dovuto i vari “aspetti” della vita concreta e di vivere quindi una vita fasulla, fuori dalla realtà del presente, sospesi a mezz’aria, fra le nuvolette. Oppure si pretende di vivere in uno stato di «agitazione e rivoluzione continua».

Conviene allora ricordarsi che il carisma profetico va integrato e completato dal pensiero della tradizione sacerdotale e da quello della “sapienza”: renderci conto che la “rivoluzione” non è la vita, ma il “passaggio” da una vita meno buona a una vita migliore, nella pace e nella benedizione. Scoprire e saper riconoscere il senso del disegno di Dio su tutto il creato; saper apprezzare i valori stabili e permanenti, saper (ri)valutare la vita “ordinaria”, con la sua crescita «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2, 51*).

Imparare, inoltre, da Geremia ad «ascoltare bene gli altri». E imparare anche a discernere fra le voci: distinguere le critiche che sono una “tentazione” per allontanarci dal disegno di Dio, da quelle che invece sono un richiamo alla nostra vocazione più autentica: non vivere fra le nuvolette, fuori della realtà, ma vincere la «tentazione del Tabor: “è bello *per noi* stare qui”», e «scendere *per gli altri*»: come Gesù che è sceso per dare la sua vita per tutti, come Geremia che si è lasciato coinvolgere fino a dare la sua vita per «la figlia, il mio popolo».

### *Geremia, il mediatore*

«Ma Dio non può permettere!... Ma Dio deve intervenire e punire questi malvagi!...».

Quante volte si sono sentite parole del genere da parte delle persone “per bene”! Espressioni di una mentalità meschina tipica, che l’autore del libro di Giona ha così bene caratterizzato e condensato nella figura del profeta: «Per noi, che siamo buoni, la misericordia e il perdono di Dio! Per gli altri, cioè quelli che sono malvagi e perversi, il suo giudizio e la sua punizione!».

Ma Dio non si lascia prescrivere dagli uomini, neppure da quelli “buoni”, quel che deve fare o meno. Egli è, e rimane, l’assolutamente “Indisponibile”: «Farò grazia a chi vorrà fare grazia,

e avrò misericordia di chi vorrò avere misericordia...» (*Es* 33, 19). Egli «fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (*Mt* 5, 45).

«Ciò non vuol dire che Dio sia indifferente, che non gli importi né dei buoni né dei cattivi, ma che egli si prende a cuore la salvezza di tutti, del mondo intero. A lui non basta salvare i buoni, benedire i suoi fedeli. Il suo desiderio è che il mondo intero cambi strada, si rinnovi e abbandoni la via che semina violenza, ingiustizia, sofferenza. Per questo il profeta deve continuare il suo ministero, per questo ogni credente deve essere un piccolo Noè e raccogliere in un'arca tutti i piccoli segni di custodia della vita, di tenerezza e di amore per ogni persona, di affetto e di impegno per ciò che è giusto e buono»<sup>61</sup>.

Dopo aver perdonato a Ninive, Dio si prende cura anche di Giona per fargli comprendere in un finale, tinto alle volte quasi di *humour*, che il suo atteggiamento non è in linea con quello di un vero mediatore: questi non prende le distanze dagli altri, ma *intercede* per loro<sup>62</sup>: intercessione per gli altri e, all'occorrenza, solidarietà con essi fino ad essere disposti a subire insieme a loro il giudizio annunciato per ottenere il perdono ed evitare la punizione minacciata, se possibile.

### *Geremia, l'uomo che obietta*

Geremia non obietta solo agli uomini<sup>63</sup>, ma anche a Dio: non per se stesso, ma per il popolo. È vero, da giovane aveva “obiettato”: «Sono (solo) un ragazzo». Ma non si tratta di una obiezione assoluta, ma temporanea che si risolverà da sola con il passare del

<sup>61</sup> A. Bonora, *op. cit.*, p. 67.

<sup>62</sup> Cf. *Gio* 4, 9-11; *Gn* 18, 23-32; *Es* 32, 32; *Ger* 7, 16; 11, 4; 15, 1.

<sup>63</sup> I profeti «sono di loro natura contestatori e alternativi al sistema. Non v'è ombra di dubbio: lo sono sempre in tutta la storia. Sono contestatori soprattutto del sistema codificato e lo sono non con la retorica, o con la demagogia, non col vaniloquio a cui oggi siamo abituati quando si contesta un sistema evidentemente ingiusto. Essi lo sono rischiando profondamente di persona e con rigore estremo, con puntuali denunce, di cui accettano ogni conseguenza» (G.F. Ravasi, *op. cit.*, p. 25).

tempo: «sono troppo giovane»<sup>64</sup>. Oltre alla consapevolezza della completa sproporzione dell'uomo di fronte alla “proposta” di Dio, egli avverte l'inadeguatezza dell'età.

Per questo, piuttosto di “obiezione”, sarebbe forse meglio parlare di “perplessità”: egli fa presenti le sue difficoltà e chiede spiegazioni. Come, nel racconto dell'Annunciazione, Maria non dice subito «sì», ma chiede prima delle spiegazioni! Non a un uomo qualunque, ma al messaggero di Dio stesso! E questi non le dice: «Fa’ come ti dico io!», ma le dà delle spiegazioni! Allora Maria dice «sì». Ma solo dopo (*Lc 1, 34-38*)!

Anche Gesù, prima di dire «sì», fa presenti le sue “istanze”: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt 26, 39; cf. Mc 14, 36*). Il «sì» di Geremia, dunque, è un «sì» cosciente, ponderato, non “fasullo” o “superficiale”. Appunto da uomo *vero*: giovane, sì, ma non incosciente, non immaturo<sup>65</sup>.

Al Dio della Bibbia si possono far presenti le proprie difficoltà e perplessità, si può obiettare, si può persino litigare e lottare con lui<sup>66</sup>. Questa è una caratteristica fondamentale dell'Evangelo: Dio, quale Padre, ama l'uomo nella verità e libertà. E vuole dai suoi figli una risposta d'amore sincero, nella libertà. Ché senza libertà non c'è vero amore. Come senza amore non c'è vera libertà.

Sul tema dell'obiezione vorrei aggiungere ancora qualche passo molto attuale di L. Alonso Schökel: «qual è l'atteggiamento di Geremia? (...) Non è un atteggiamento di superiorità, di rinnegamento del popolo maledetto. L'atteggiamento di Geremia è piutto-

<sup>64</sup> Come un uomo che si sente rispondere alla richiesta di matrimonio: «Sono troppo giovane». Non si tratta, di certo, del rifiuto dell'amore, ma della richiesta di tempo – e maturazione – prima dell'*engagement* per tutta la vita.

<sup>65</sup> Si vede che il giovanotto Geremia e la giovinetta Maria erano più consapevoli e, quindi, più maturi, di tanti “yes-men”: uomini vecchi che dicono sempre “sì, sì”, senza mai prendersi la propria responsabilità, senza mai interrogarsi sul come e sul perché delle cose, sul senso e sul non-senso delle cose e delle proprie azioni.

<sup>66</sup> Cf. *Gn 32, 23-33; Ger 12, 1; 14, 13*. «Geremia (...) si interroga, obietta, discute. Egli sa che Dio non è sordo, non è insensibile, anzi è per così dire “vulnerabile” al lamento dei suoi fedeli. Con Dio si può “litigare”, come fece Giacobbe». A. Bonora, *op. cit.*, p. 73.

sto quello di una profonda, lacinante e sofferta solidarietà con il suo popolo. Anzi, proprio questo elemento – la solidarietà – caratterizza l'unico modo di esercitare cristianamente l'obiezione, dall'interno, come parte in causa. Per questo il profeta è per tradizione colui che intercede, il mediatore, quello che non solo porta al popolo la Parola di Dio, ma a Dio la preghiera del popolo. E Geremia non solo intercede e prega per il suo popolo, ma arriva addirittura a mettersi contro il Signore in suo favore, perché comprende che è proprio questo ciò che Dio gli chiede: appartenere al suo popolo, non essere estraneo ad esso (...). In Geremia siamo di fronte a un vissuto più drammatico, più tragico, quello di un uomo che non è solo apostolo, ma profeta, e che si pone il lacerante quesito se sia o meno lecito all'uomo lottare contro Dio, obiettare, opporglisi. Un interrogativo che è anche quello dei credenti di oggi, quando si chiedono se davvero la spiritualità cristiana significhi rassegnazione passiva alla volontà di Dio. Citiamo in proposito un esempio illustre, quello di Abramo, quando il Signore gli annuncia che il destino delle perverse Sodoma e Gomorra è deciso. Quale atteggiamento assume Abramo? Intercede, mercanteggia, difende. Si oppone alla decisione di Dio. (...) Giacobbe rappresenta un luminoso esempio della coscienza dell'obiezione, che non accetta il rapporto con Dio con atteggiamento passivo e ingaggia la lotta, che significa sempre una crescita spirituale. Siamo di fronte a quella che possiamo definire “spiritualità dell'obiezione”, che rende l'uomo capace di entrare in un rapporto più profondo con se stesso, con altri e con Dio. (...) I meccanismi che abbiamo analizzato in Geremia si rippongono ancora oggi, anche all'interno della Chiesa stessa. Anche l'autorità della Chiesa può ricorrere a questi meccanismi per mettere a tacere le voci scomode, per addormentare le coscienze e impedire loro di obiettare. Ma se la tradizione biblica ci dice che si può fare obiezione a Dio, chi nella Chiesa è al di sopra di Dio? È importante lasciar spazio a quella obiezione che non nasce dall'amarezza, ma dall'amore e dalla solidarietà, con gli occhi rivolti alla figura di Geremia, e, soprattutto, a quella di Giacobbe, che lotta con Dio e vince»<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> L. Alonso Schökel, *op. cit.*, pp. 188-192.

*Geremia, l'uomo che è rimasto*

Anche Gesù, al pari di Abramo, ha vissuto il “vattene”: ha lasciato la sua “patria” ed è sceso fra noi. E, al pari di Geremia, ha vissuto il “rimani”: è rimasto in mezzo al suo popolo, non solo fra i “buoni”, ma in mezzo a tutti, peccatori e prostitute compresi. E quando una volta ha fatto una “uscita” e gli altri hanno detto: «È bello per noi rimanere qui», lui è sceso un’altra volta per rimanere in mezzo al suo popolo: Emanuele-Dio con noi. Non il Dio trionfante, ma il Dio derelitto. Rimasto in mezzo al popolo, ci è «andato di mezzo»: sospeso fra cielo e terra, abbandonato dalla terra e dal Cielo, sospeso in croce, crocefisso dagli uomini, “maledetto” da Dio<sup>68</sup>.

Sì, alle volte farebbe comodo sentirsi dire, anche se in mezzo alle difficoltà: «Vattene dalla tua terra...». Lasciare il vecchio, iniziare il nuovo... Quanto più difficile sentirsi dire: «Rimani...». Segno e trasparenza dell’Emanuele: Dio con noi<sup>69</sup>.

*Geremia e il «perché?»*

Geremia non vede alcun senso positivo nella sua sofferenza, a differenza del «servo di YHWH» che soffre *per gli altri*. Questo fatto può aiutarci a cogliere e mettere in luce un aspetto rimasto finora troppo nell’ombra. I canti del servo di YHWH, specie l’ultimo (*Is 52, 13 - 53, 12*), hanno messo in luce un aspetto fondamentale dell’opera di Gesù: dare la propria vita per i suoi, prendere su di sé i loro peccati e le loro sofferenze.

Ma l’insistenza troppo unilaterale su questo aspetto, cioè la sofferenza *per gli altri* (o peggio “vicaria”), comporta anche dei seri rischi: presentare l’opera di Gesù quasi come quella di un «capro espiatorio». Cioè Gesù che soffre *al posto* di noi. Invece di

<sup>68</sup> Cf. *Gal 3, 13; Dt 21, 23*.

<sup>69</sup> «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal male» (*Gv 17, 15*).

soffrire *insieme* a noi. Gesù, l'*innocente* soffre al posto di noi *peccatori*. Gesù, quindi, viene presentato come uno *di fronte a noi!* Uno *diverso da noi!* Uno *opposto a noi!* Ma non uno *di noi!*

Ora è vero che Gesù prende su di sé le nostre sofferenze, ma non nel senso che le toglie a noi e che le porta *al posto* nostro. Piuttosto egli è *solidale* con noi e con le nostre sofferenze, egli le porta *insieme* a noi! Sapere che la sofferenza «serve a qualcosa», già toglie alla sofferenza uno dei suoi pungoli più pungenti e dolorosi: il senso della sua (in)utilità<sup>70</sup>.

Anche Gesù, al pari di Geremia, sperimenta questo aspetto atroce della sofferenza: «Perché?» grida! In greco: «*hinatí?*» (*Mt 27, 46*), «*eis tif?*» (*Mc 15, 34*): «Perché?» (a che pro?, a quale scopo?). La domanda sul senso della sua sofferenza non riguarda soltanto il suo “motivo”, la sua “origine”, ma anche, e soprattutto, il suo “scopo”, il suo “fine”: «Serve a qualcosa?». E, se sì, a che cosa serve? È sofferenza *con noi*, del *Dio con noi*.

### *Geremia, seme della speranza*

Geremia, preso dal popolo, appartiene al popolo, tutto, fino in fondo. Fino a diventare naufrago in mezzo al naufragio del suo popolo: fallito in mezzo al fallimento generale. Eppure, che differenza fra l'uno e l'altro! Il popolo fallisce perché non sa ascoltare, Geremia fallisce perché ascolta e sta al gioco fino in fondo.

Il popolo fallisce perché non sa mettersi a disposizione dell'assolutamente Libero e “Indisponibile”, ma va per le vie sue, e i fatti suoi, tradendo la propria vocazione, mancando la propria realizzazione. Geremia fallisce perché aderisce a Dio e al suo disegno su di lui, compiendo la propria vocazione e missione fino in fondo.

Il suo fallimento non è quello di un “incompiuto”, di un “traditore”, di uno «sceso a compromessi» per salvare la propria vita e

<sup>70</sup> Una donna accetta e sopporta “volentieri” le doglie del parto perché *sa* che con esse porta alla luce una nuova creatura.

i propri interessi, ma di uno che dà la propria vita per gli altri. Il suo non è il fallimento di chi muore sterile e svanisce senza lasciare posterità, ma quello del... «seme che muore». Per dare la vita!

La bufera che travolge il suo popolo non sarà la fine, l'albero che viene “sradicato” e “abbattuto” non scomparirà. Perché contiene in sé un seme. Il seme “fallito” diventa seme di speranza; il seme che marcisce nel fallimento della fine si trasforma in germoglio di speranza... rimando al “compimento” di ogni fallimento: un Dio che grida: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Che soccombe e muore senza essere ascoltato... Seme che marcisce per sbocciare nella rinascita della risurrezione. Promessa di futura speranza, rimando al compimento finale. Non solo, ma realizzazione e anticipo “già ora” nel nostro “non ancora”: Dio in tutto – e in tutti. Tutto – e tutti – in Dio (cf. 1 Cor 15, 28).

ALBERT DRESTON

## CONTENTS

*Jeremiah was taken from the midst of his people, not to be separate from them but to serve them as a prophet and a mediator. He was a gentle and peace-loving man who longed to be in harmony with everyone. Yet he was contradicted and attacked by all to the point that the decision was taken to silence him forever by banishment. The wisdom of faith, coupled with an acute intelligence, gave Jeremiah the foresight of someone who was no slave to political passions, the thirst for power, or ideologies, and allowed him to recognize the signs of the times, the passage from one epoch to another. He found himself at the end of one age and at the beginning of another, becoming the “ferryman” and the “hinge” between one and the other.*